

LA DE-UMANIZZAZIONE

Filo rosso nella violenza contro le donne

*Patrizia Romito**

1. *Le donne sono umane?*

“I donn hin minga gent” (Le donne non son mica gente), antico detto milanese.

Lo scopo di questo lavoro è di mostrare le relazioni complesse tra la de-umanizzazione delle donne e la violenza agita nei loro confronti. Parlare di de-umanizzazione implica una sottrazione, una limitazione rispetto a un'entità definita come umana (Smith 2014). Prima di iniziare, è quindi lecito domandarsi se le donne siano veramente umane, se siano cioè considerate a tutti gli effetti altrettanto umane dell'altra metà dell'umanità, vale a dire degli uomini.

Alle soglie del 2000, riflettendo sulla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo a cinquant'anni dalla sua promulgazione, Catharine MacKinnon, giurista e femminista statunitense, si pone questa domanda e così risponde:

Se noi donne fossimo umane, saremmo trasportate come merce pronta a essere venduta dalla Thailandia ai bordelli di New York? Saremmo schiave sessuali, usate a fini riproduttivi? Saremmo allevate come bestie, costrette a lavorare per tutta la nostra vita senza essere pagate, bruciate nel caso i soldi della nostra dote non siano abbastanza, o nel caso gli uomini si stanchino di noi, fatte morire di fame quando i nostri mariti muoiono (se sopravviviamo alla loro pira funebre), vendute per sesso, perché non siamo apprezzate per nient'altro? I nostri genitali sarebbe-

* Università di Trieste.

ro tagliuzzati per “purificarci” (le membra dei nostri corpi sono impure?), per controllarci, per marcarci e per definire le nostre culture? (MacKinnon 2012:3)¹

E sempre riferendosi alla Dichiarazione universale sottolinea il paradosso di un documento che adotta misure specifiche per la formazione dei sindacati e a favore delle ferie retribuite ma ignora “la violenza domestica, l’abuso sessuale dalla nascita alla morte, prostituzione e pornografia incluse, e la sistematica denigrazione e reificazione delle donne e delle ragazze” (ivi:5).

Sono passati almeno due decenni dal testo di MacKinnon: quanto umane sono diventate le donne? O meglio: quanto sono trattate come esseri umani, a pieno titolo? La strage delle bambine è una delle risposte a questa domanda. Ancora oggi, in molti paesi, la preferenza per il figlio maschio assieme alle pressioni di politiche demografiche porta all’infanticidio delle neonate o, dove è possibile, alla selezione prenatale del sesso, con l’aborto selettivo dei feti femmine. In Cina, già a partire dalla seconda nascita, nascono 130 maschi ogni cento femmine; in Armenia, dalla quarta nascita, la “sex ratio” è di 177 neonati maschi per 100 femmine. Secondo stime delle Nazioni Unite mancano all’appello 117 milioni di donne, massaccrate da neonate o eliminate fin dal ventre materno (UNFPA 2012). Se invece consideriamo l’istruzione, una modalità concreta per accedere compiutamente ai diritti umani, constatiamo che le donne rappresentano oggi i due terzi degli analfabeti adulti e che dal 2000 a oggi il tasso di analfabetismo femminile è diminuito solo dell’1% (UNESCO 2014).

Potremmo aggiungere altri dati che ci indicano quanto lo status delle donne come esseri umani a pieno titolo sia ancora limitato, anche senza considerare, per ora, le situazioni di violenza conclamata. Ma se riconosciamo il legame tra la non-umanità delle donne e le relazioni di genere che strutturano

1. La versione originale del testo, in inglese, è stata scritta nel 1999.

il nostro contesto sociale, è più efficace dare la parola a un uomo, in grado di esplicitare, dall'interno, queste relazioni. Terry Crews è stato un famoso giocatore di calcio, ora è un attore e un sostenitore del movimento MeToo. Con lucidità e spirito autocritico, spiega:

Ecco cosa succede tra uomini e donne. [...] La donna parla, ma il tizio non la sta guardando come se fosse del tutto umana. **E** questo che bisogna capire: è in gioco la questione dell'umanità. [...] Vai in uno strip club, e ci sono le donne e tutto il resto. E quando lei (la spogliarellista) comincia a raccontarmi che ha figli o mi parla della sua vita, allora "Stop, stop, stop". Perché sta diventando umana ai miei occhi. Non voglio che tu sia umana. Voglio che tu sia un oggetto. Voglio che tu sia qualcosa di carino da guardare.²

Nel prosieguo di questo articolo mostrerò le relazioni tra de-umanizzazione delle donne e violenze nei loro confronti, analizzando alcune tipologie di violenza specifiche. Come ampiamente approfondito in questo numero, la de-umanizzazione può avere diverse declinazioni; Smith (2014), per esempio, ispirandosi a quadri concettuali diversi – filosofia, sociologia, psicologia sociale – propone vari significati: trattare gli/le altri/e come mezzi; utilizzare pratiche retoriche che legano gli umani agli animali o alle cose (animalizzazione e oggettivazione); negare agli/alle altri/e soggettività, individualità, "agency" o attributi specificatamente umani, come la razionalità; trattare gli/le altri/e in un modo che erode, impedisce o annulla e distrugge alcuni degli attributi specificatamente umani; concepire gli/le altri/e come meno umani rispetto all'in-group o come sub-umani. Secondo Nussbaum (1999; vedi anche Pacilli et al. in questo numero), che mette al centro della sua analisi la de-umanizzazione delle donne, l'og-

2. Intervista di M. Aggeler a Terry Crews. "Men don't see women as 'All the way human'". The CUT, 19 aprile 2018. Traduzione mia.

gettivazione è presente ogniqualvolta una persona è trattata come uno strumento per i propri scopi (strumentalità e proprietà); come se mancasse di agency e di auto-determinazione (inerzia e mancanza di autonomia); come se fosse lecito rovinarla o distruggerla (violabilità); come se non fosse necessario preoccuparsi dei sentimenti o delle esperienze dell'“oggetto” (negazione della soggettività) o come se l'“oggetto” fosse interscambiabile con altri (fungibilità). Come vedremo, molti di questi significati permeano e caratterizzano le situazioni di violenza contro le donne.

2. La violenza domestica: annullare l'Altra nel quotidiano

Fin dagli anni '90, Pence e Paymer (1993) hanno mostrato come, al cuore della violenza dal partner, ci sia la volontà di dominio e di controllo, attraverso umiliazioni e denigrazioni, controlli ossessivi, minacce e ricatti, minimizzazione o negazione della violenza e colpevolizzazione della vittima; le violenze fisiche o sessuali possono essere più o meno frequenti. In Italia, nel corso della vita adulta, il 38% delle donne ha patito abusi psicologici gravi e ripetuti da parte di un partner e il 19% ha subito violenze fisiche o sessuali, anch'esse spesso ripetute: tra le vittime di violenze sessuali, un terzo ha subito almeno sei stupri (European Union Agency for Fundamental Rights 2014). Nell'inchiesta nazionale britannica, sono stati rilevati gli atti di violenza fisica o sessuali negli ultimi 12 mesi: il 4% delle donne intervistate riportava tali situazioni; in media, gli uomini avevano inflitto alle loro partner 20 atti di violenza in un anno (Walby 2007). Nella stessa linea, Evan Stark (2007) ha elaborato il concetto di “controllo coercitivo”: una condotta malevola, utilizzata strategicamente dagli uomini per dominare una donna, basata su intimidazione, isolamento, controllo e violenza fisica. Pur non parlando esplicitamente di de-umanizzazione, Stark (2007) ne coglie il nesso con il controllo coercitivo quando afferma che il principale

pregiudizio inflitto dagli uomini violenti è politico e non fisico e riflette quella privazione dei diritti e delle risorse necessari per essere persone e cittadine a parte intera.

Nella loro attuazione, queste violenze includono le tecniche di de-umanizzazione già elencate. Gli uomini violenti usano l'animalizzazione per denigrare le compagne, riferendosi a loro, anche davanti a figli o a estranei come "cagne", "vacche" o "troie"; manifestano disgusto³ (fai schifo, puzzi, sei una merda, sei marcia); le considerano violabili e le violano, ferendole o stuprandole; sono indifferenti ai loro sentimenti o si comportano come se le donne ne fossero prive; negano loro autonomia e auto-determinazione, per esempio controllando e impedendo ogni minima azione (le relazioni interpersonali, le attività, le spese, fino alle funzioni corporali). Al compimento di questo processo, se la donna non ha potuto liberarsi in tempo, sarà ancora più profondamente espropriata: dei suoi pensieri, reazioni, sentimenti, di una percezione chiara e oggettiva di quanto le sta succedendo. La sua realtà, l'unica possibile, diventerà quella che le impone il suo aggressore (Stark 2007).

Affrontando la questione della negazione sociale della violenza maschile sulle donne, il teologo Michael Dowd sostiene che "la realtà della vita di una donna maltrattata dal partner va al di là delle conoscenze della persona media [...] negare la verità della storia di questa donna può essere più facile che affrontarla" (cit. in Romito 2005:138). Può essere utile dunque entrare nel merito, descrivendo un esempio di "ordinaria violenza", tratto dal romanzo *La vita vera* di Adeline Dieudonné (2018), un testo che coglie tutti questi elementi con una straordinaria potenza descrittiva.

Con i suoi due pugni mostruosi lui ha afferrato il piatto e l'ha polverizzato contro il tavolo. "Ma chi ti credi di essere? Ca**o!"
Ha agguantato mia madre per i capelli e le ha schiacciato la

3. Sul ruolo del disgusto negli attacchi a donne in politica, vedi Manne (2018).

faccia nel purè e nelle schegge di porcellana. “Eh? Chi ti credi di essere? Sei una nullità! Una nullità!” Mia madre mugolava dal dolore. Non supplicava, non si divincolava, sapeva che non sarebbe servito a niente. Dal suo viso sfigurato, schiacciato dalla mano di mio padre, distinguevo soltanto la bocca, torta dal terrore. (Dieudonné 2018:64)

Sottoposte a un regime di terrore, umiliate costantemente, private con calcolo delle caratteristiche che rendono umano l'umano, c'è il rischio che le vittime di violenza assumano, di fatto, comportamenti e sentimenti de-umanizzati: appaiono come animali, come cose, il cui diritto di esistere è legato esclusivamente alle loro funzioni, e non solo agli occhi degli aggressori ma anche a quello dei “testimoni” e financo ai loro stessi occhi. Sempre ne *La vita vera*, così la figlia adolescente vede la madre maltrattata:

Mia madre aveva una paura matta di mio padre [...]. Non so se esistesse prima di incontrarlo. Suppongo di sì. Doveva assomigliare a una forma di vita primitiva, unicellulare, vagamente translucida. Un'ameba. Un ectoplasma, un endoplasma, un nucleo e un vacuolo digestivo. E negli anni a contatto con mio padre, quel nonnulla si era a poco a poco riempito di paura. [...] La principale funzione di mia madre era quella di preparare da mangiare, e lo faceva da ameba, senza inventiva, senza gusto, con molta maionese. (Dieudonné 2018:12-13)

La violenza può avere un impatto molto concreto sulla de-umanizzazione delle vittime. Vivere momenti di intenso terrore può provocare la perdita involontaria di urina o feci, una risposta fisiologica riferita da molte vittime⁴, che può essere letta alla luce dei più recenti sviluppi in ambito neurofisiologico, quale la teoria polivagale di Stephen Porges (2014). Perdere il controllo sfinterico rappresenta anche una possibile

4. Questa situazione è rappresentata magistralmente nel film spagnolo *Ti dò i miei occhi* (*Te doy mis ojos*) un film del 2003 diretto da Icíar Bollaín.

reazione dello strangolamento o di un tentativo di strangolamento, un'esperienza terrificante, vissuta ripetutamente da circa la metà delle donne che subiscono violenza dal partner (Strack et al. 2014)⁵. Non controllare gli sfinteri è accettabile nei bambini molto piccoli, negli anziani incontinenti e negli animali: per una donna adulta rappresenta un'enorme umiliazione. Non c'è da stupirsi che subire violenza dal partner sia associato all'auto-oggettivazione (si veda Pacilli et al. in questo numero) e a sentimenti di vergogna per il proprio corpo (Davidson e Gervais 2015). Queste violenze inoltre fanno capire alla donna che è in balia del suo aggressore: di solito i partner maltrattanti non strangolano le vittime per ucciderle, ma piuttosto per far loro sapere che potrebbero farlo, in qualsiasi momento. Dal momento in cui la vittima ha chiara questa verità, vivrà ogni giorno sotto il potere e il controllo del suo abusante (Strack et al. 2014).

Questi meccanismi non sono specifici delle donne vittime di violenze domestiche. Primo Levi (1958) ha descritto il processo attraverso il quale il campo di concentramento, le sue regole, le pratiche, il comportamento delle guardie e dei capi, portavano alla demolizione dell'umanità degli internati, ridotti a esseri che, nella maggior parte dei casi, lottavano, quando ne avevano la forza, per mantenere le funzioni vitali di base. Chiara Volpato ha notato (2011) che la ricerca in psicologia sociale si è focalizzata maggiormente sui processi psicologici di chi de-umanizza con un minore approfondimento dell'impatto del processo sugli esseri de-umanizzati, un limite che ancora caratterizza lo studio della de-umanizzazione come "un cantiere aperto".

La filosofa Kate Manne (2018) aggiunge un ulteriore tassello alle relazioni tra de-umanizzazione e violenza contro le donne. Nella nostra cultura c'è una aspettativa forte e generalizzata che le donne esistano essenzialmente per rispondere

5. Le ricerche stimano che tra il 3% e il 10% delle donne abbia subito dei tentativi di strangolamento (Sorenson et al. 2014).

ai bisogni materiali e psicologici degli uomini: degli strumenti quindi, la cui soggettività e autodeterminazione sono secondari e i cui sentimenti non contano. Secondo Manne, la violenza avviene quando le donne disattendono queste attese. Il paradosso è che gli uomini, se da una parte tendono a considerare le donne come strumenti per garantire il loro benessere, esigono d'altra parte che esse mettano a loro disposizione qualità squisitamente umane: ascolto empatico, comprensione, disponibilità a valorizzare l'Altro, la capacità di blandirli e di farli stare bene.

L'analisi di Manne (2018) contribuisce alla comprensione della forma più estrema di violenza e cioè i femicidi. Nel mondo occidentale, le donne sono uccise dai loro partner quando si ribellano alla dominazione e alla de-umanizzazione: in Italia, due terzi delle donne uccise in quest'ambito sono state uccise da uomini che stavano lasciando o che avevano appena lasciato (Eures Ansa 2012). E qui si chiude davvero il cerchio: non solo perché uccidere un essere umano lo riduce, per definizione, a cosa, ma anche perché spesso gli uomini violenti esprimono chiaramente la loro visione della donna come di qualcosa che gli appartiene. Come ha affermato recentemente un omicida: "Ho perso la testa perché lei non voleva più stare con me. Le ho detto che doveva essere mia e di nessun altro. L'ho stretta al collo e l'ho strangolata"⁶.

3. Molestie e violenze sessuali: a chi appartiene il corpo delle donne?

Chiedersi a chi appartenga il corpo delle donne non è una domanda retorica. In Europa l'11% delle donne ha subito, dai 15 anni in poi, rapporti sessuali imposti – o tentati –, con

6. Si tratta di Michele Castaldo che ha ucciso Olga Matei, la donna con cui aveva una relazione. Tratto da R. Raimondo, "La tempesta emotiva non è un attenuante per un femminicida", *La Repubblica*, 9/11/2019.

violenze, minacce, ricatti o pressioni; oltre agli stupri, almeno un quarto sono state, nel corso della vita adulta, toccate, strette o bacciate contro la loro volontà; il 20% ha subito commenti intrusivi e sgraditi sull'aspetto fisico; e il 30% sguardi insistenti, tali da disturbare e intimidire. Tra le giovani donne (18-29 anni), nei soli 12 mesi precedenti l'inchiesta, ben il 38% riporta di aver subito ripetutamente queste molestie (European Union Agency for Fundamental Rights 2014). Le violenze sessuali che implicano un contatto fisico (dagli stupri ai contatti indesiderati, più o meno intimi⁷) violano di fatto l'integrità corporea di una donna; ma anche i commenti e gli sguardi insistenti la rinviano a uno status di cosa o di animale e la spossessano della sua intimità, dignità e libertà. L'impatto delle molestie sessuali di tipo verbale non va sottovalutato: frequenti, banalizzate, presentate spesso come "scherzi", quasi inevitabili in alcuni contesti sociali, rimandano alla donna un'immagine di sé profondamente disumanizzata. Queste situazioni sono emerse in maniera drammatica da una ricerca recente sulle molestie sessuali (Romito e Feresin 2019), da cui citiamo due estratti, tratti da interviste a giovani ragazze:

Quindi il fatto di dire ad una ragazza "Fai schifo" "Sei tr**a" "La dai a tutti" "Pom**nara" e tutte queste cose qua pian piano han iniziato a pesarmi [...] perché comunque, non sono cavolate, sono cose che se te le senti dire dalla mattina alla sera... forse inizi anche a crederci [...] questo qua mi guardava proprio con aria come di superiorità, come quando un cane vede un fiore e ci piscia sopra. Uguale. Mi sono sentita – cioè, io non mi sentivo il fiore, però lui mi guardava come se io fossi il fiore, e lui era il cane.

7. In Italia, la legge sulla violenza sessuale include diverse tipologie di atti e non solo lo stupro; non esiste invece nel codice penale una fattispecie di reato che riguardi le molestie sessuali. La situazione è diversa in altri paesi.

Lavorando in un bar, sia da clienti che da colleghi, che da superiori, ti trovi sempre le solite battute sul fisico soprattutto, magari ti pieghi per raccogliere qualcosa e allora senti che cominciano a sghignazzare e tutto quanto e senti il commento tipo: ah che bel culo o, che ne so, hai la camicetta più sbottonata del solito e ti dicono: “Ma cos’è sei in cerca oggi? Sei in calore?”

L’accessibilità sessuale del corpo delle donne è data per scontata: cose, non persone, a disposizione per la soddisfazione di alcuni o molti uomini, ricettacolo per lo sfogo di frustrazioni o misoginia, occasione di divertimento e rinforzo di omosocialità tra maschi. Davidson e Gervais (2015) concludono che i corpi delle donne e delle ragazze sono arene per la violenza e che esse, sottoposte a una perenne condizione di oggettivazione, finiscono per sentire profondamente che il loro corpo appartiene ad altri.

La violenza sessuale spopola le donne (e gli uomini) che ne sono vittime del loro corpo, che molte vittime guardano con orrore dopo la violenza, sentono estraneo e trattano con durezza, con lavaggi ossessivi e dolorosi, ferendolo, gonfiandolo a dismisura o affamandolo (Gay 2017; Silverman et al. 2001). Le ferite della mente o dell’anima possono essere altrettanto profonde e dolorose. Jean Améry, torturato come resistente e poi internato ad Auschwitz, spiega come, fin dal primo pugno, il prigioniero sente che faranno di lui quello che vogliono e perde un elemento costitutivo della sua umanità, cioè la fiducia nel mondo.

Con la prima percossa, però, questa fiducia nel mondo crolla. L’altro [...] con il colpo mi impone la sua corporeità. Mi è addosso e così mi annienta. È come uno stupro, un rapporto sessuale senza l’assenso di uno dei due partner. [...] la sopraffazione fisica da parte dell’altro diviene definitivamente una forma di annientamento dell’esistenza. (Améry 1996: 64-67)

Susan Brison (2002), filosofa e vittima di uno stupro in cui l’aggressore ha cercato di ucciderla, concorda con Améry:

l'analogia tra la tortura e lo stupro è pertinente non solo perché in entrambi i casi la vittima è oggettivata e traumatizzata, ma anche perché la sofferenza causata riduce la vittima alla sola carne⁸, alla pura fisicità. E aggiunge che questa riduzione è particolarmente angosciante per le donne che sono già considerate come più legate alla natura e sono spesso trattate come carne⁹. È come se compiendo la violenza, il violentatore o il torturatore dicessero alla vittima "Sei solo un corpo, un oggetto della mia volontà: ecco, ora te lo faccio vedere!" (Brison 2002:67).

Una conseguenza di situazioni traumatizzanti come lo stupro è la dissociazione, un meccanismo di difesa che si attiva in tali circostanze, in cui alcuni elementi dei processi psichici rimangono sconnessi dal sistema psicologico della vittima (Herman 1992). Ancora una volta, le parole di chi ha vissuto questa esperienza, in questo caso un uomo ripetutamente stuprato da bambino, permettono di comprenderla meglio.

È uno shock pazzesco. [...] Così abbandono il mio corpo, galleggio e salgo fino al soffitto dove resto a guardarmi finché non diventa insostenibile anche da lassù e allora volo fuori dalla stanza, attraverso le porte chiuse, verso un luogo sicuro. [...] La dissociazione. Il sintomo più grave e duraturo dell'abuso. È davvero geniale. (Rhodes 2016:38-39)

La dissociazione serve a proteggere le vittime dall'orrore e dal senso di impotenza e può rappresentare l'unico modo che permette loro di sopravvivere "gestendo" in qualche

8. Brison in inglese usa il termine "meat", la carne dell'animale ucciso che si mette in tavola, non "flesh", la carne umana.

9. Per un esempio potente e nello stesso tempo banale della riduzione delle donne a carne si veda il filmato *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo (www.lorellazanardo.it): nelle immagini tratte da un programma di intrattenimento alla televisione italiana, una giovane donna vestita in maniera sexy appariva appesa a un gancio, come un prosciutto tra i prosciutti.

modo la situazione. Ma se si cristallizza, come spesso succede, comporta sofferenza e disturbi psicologici importanti ben oltre il periodo in cui sono avvenuti gli abusi (Herman 1992). La frammentazione del sé, lo sbarrare la strada ai sentimenti e alle memorie legati all'evento traumatico, il sentirsi "più morti che vivi" (Brison 2002) espropria le vittime di una parte di sé stesse, con un meccanismo di auto-oggettivazione particolarmente violento e portatore di ulteriore sofferenza.

Frequenza, gravità e conseguenze delle violenze sessuali, dalle molestie verbali agli stupri, vorrebbero che la società intera si impegnasse in un lavoro educativo, culturale e politico per rinforzare l'idea che le donne sono umane. Avviene invece piuttosto il contrario: pornografia e altri strumenti mediatici insistono a presentarne una visione sessualizzata, oggettivata e a volte animalizzata. Catharine MacKinnon (1987) ha definito la pornografia come la subordinazione delle donne mostrata graficamente in maniera esplicita, che include la loro disumanizzazione come beni di consumo o oggetti sessuali, che mostrano di godere del dolore, delle umiliazioni e dello stupro; legate, tagliate, mutilate, ferite o percosse; in posture di sottomissione sessuale o servile; ridotte a parti del corpo, penetrate da oggetti, animali o presentate in scenari di degradazione o tortura; mostrate come sporche, inferiori, macchiate da liquidi organici, picchiate in un contesto sessualizzato. Le ricerche in psicologia sociale hanno mostrato senza ambiguità che l'esposizione a materiale pornografico con contenuti violenti o degradanti è associata sia a una maggiore propensione alla violenza sessuale e alle aggressioni nei confronti delle donne, sia a un minore senso di solidarietà nei confronti delle vittime (Golde et al. 2000; Hald, Malamuth, e Yuen 2010; Malamuth, Addison, e Koss 2000; Malamuth e Huppert 2005; Ybarra et al. 2011). Uno studio italiano conferma la pervasività dell'esposizione alla pornografia: il 90% dei ragazzi e il 40% delle ragazze guardava materiale pornografico che, nella metà dei casi,

mostrava atti di degradazione o violenza, situazioni che spesso le donne mostravano di gradire: un ulteriore e potente contributo alla loro disumanizzazione (Romito e Beltrami 2011). Il problema tuttavia non si limita al consumo di materiale pornografico: la sessualizzazione e l'oggettivazione delle donne sono pervasive nella pubblicità, nei programmi televisivi, nelle canzoni, nei settimanali rivolti a un pubblico maschile: anche l'esposizione a questi contenuti tende ad aumentare la propensione alla violenza sessuale e a diminuire, coerentemente, la propensione a solidarizzare con la vittima (Bevens e Loughnan 2019; Gramazio et al. 2018; Pacilli et al. 2017; Rudman e Mesher 2012; Wright, Tokunaga, e Kraus 2016). Molti videogiochi sono basati su contenuti violenti, sessualizzati e disumanizzanti: in *Grand Theft Auto*, uno tra i più venduti al mondo, i giocatori sono premiati per aver compiuto atti illegali o per aver ucciso le donne dopo averle pagate per fare sesso. L'esposizione a questi videogiochi è associata alla diminuzione del senso morale e, tra chi si identifica maggiormente nei personaggi maschili, all'aumento delle credenze mascoliniste e alla diminuzione della capacità di riconoscere la sofferenza delle vittime e dell'empatia nei loro confronti (Gabbiadini, Riva, Andrichetto et al. 2016)¹⁰.

Per concludere, nel contesto di una sessualizzazione imperante (American Psychological Association 2007) e dell'uso generalizzato dei media informatici, le ragazze e le donne vengono oggi fortemente incoraggiate a dare di sé un'immagine oggettivata. Basti pensare alla pratica del *sexting*, che consiste nel riprendersi in atteggiamenti intimi, spesso ispirati ai canoni della pornografia, e postare le immagini sulla Rete: le donne finiscono così per contribuire, ed è un paradosso crudele, alla loro stessa disumanizzazione (Romito e Feresin 2019).

10. Per una discussione di questi temi e delle implicazioni nel lavoro con gli adolescenti, si veda Beltrami (2020).

4. *La negazione dell'umanità: le donne nella prostituzione*

NHI – No Humans Involved (Non sono coinvolti esseri umani), acronimo utilizzato dalla polizia di San Diego per indicare gli omicidi di prostitute (Romito 2005).

Nell'enorme bordello Paradise à La Jonquera, nel Nord della Spagna, un cartello annuncia che l'ingresso è vietato alle donne (Legardinier 2015). È lecito quindi domandarsi cosa siano le circa duecento "entreineuses" che ci lavorano giorno e notte, con un turnover elevato: cose, merci, beni di consumo? Le donne nella prostituzione non sono solo oggettivate, sessualizzate e disumanizzate, sono anche mercificate: oggetti da cui si trae guadagno, che possono essere comprati e venduti, nella maggior parte dei casi fungibili. Ne è un esempio l'uso di chiamare le prostitute dell'Europa dell'Est "Natacha", come se fossero indistinguibili. Non bisogna illudersi che questi processi siano meno violenti nei paesi dove la prostituzione è legale¹¹. Così in Svizzera, nel 2016, il quotidiano di lingua francese *Le Matin* annunciava in prima pagina la novità del "caffè pompino" (café pipe), "una piccola golosità al posto del croissant", per promuovere l'offerta pubblicitaria di un bordello di Ginevra; in Germania la pubblicità di un bordello proponeva "Una birra, una donna e una salsiccia al sangue" per qualche decina di euro (Legardinier 2015; Romito e Feresin 2019). L'assimilazione della prostituta a una merce è evidente anche nelle campagne di consumo etico: così come in molti ristoranti si rassicura il cliente che la carne

11. La terminologia utilizzata riflette il modello teorico adottato: il termine "sex worker" implica l'adesione al modello regolamentarista di liberalizzazione della prostituzione (è un lavoro come un altro, i bordelli sono legali ecc.). Chi si riconosce invece nel modello abolizionista (lo stesso termine utilizzato per indicare l'abolizione della schiavitù) utilizza il termine "donna prostituta" o "prostituita"; quest'ultimo termine sottolinea ancora di più le costrizioni che stanno quasi sempre alla base dell'entrata nella prostituzione.

che verrà portata in tavola proviene da un animale che è stato trattato bene prima di essere macellato, i clienti dei bordelli sono invitati a esprimersi online sull'eticità della situazione, per esempio sul fatto che le donne siano maggiorenni o che i locali siano salubri; un'analisi di questi siti mostra tuttavia che le preoccupazioni etiche vengono ignorate e che i clienti li utilizzano piuttosto per lamentarsi del prodotto acquistato (Tyler e Jovanovski 2017).

Come si vive essendo cose? Non è facile disporre di testimonianze in merito. Le donne nella prostituzione appartengono in grande maggioranza a strati socialmente sfavoriti, sono spesso immigrate da paesi lontani o vivono in condizioni di illegalità: condizioni poco favorevoli a esprimersi liberamente, soprattutto per iscritto. C'è poi lo stigma sociale legato alla prostituzione e, in parallelo, la volontà di proteggere la propria autostima negando violenze e umiliazioni patite (Romito 2005). È solo dopo essere uscite dalla prostituzione che alcune possono riconoscere ed elaborare quanto vissuto: Rachel Moran ne parla come di uno "stupro a pagamento" (2017) e per un'altra giovane donna "Confrontarsi con il modo in cui sono stata ferita è la cosa più dura che ho dovuto fare in vita mia" (Jeffreys 1997:254). Dalle testimonianze autobiografiche e dalle ricerche in merito emergono tuttavia, con fatica, dolore e reticenze, violenze e denigrazioni; emergono anche le strategie di resistenza che le donne mettono in atto per proteggere come possono il loro sé, una parte intima, privata, che rifiutano di vendere ai clienti. Si tratta di strategie deliberate e consapevoli, come cambiare nome, rifiutare di lasciarsi toccare in alcune parti del corpo, o consumare alcol o droghe per attutire la coscienza; ma si tratta anche di meccanismi automatici, come la dissociazione, che il corpo e la mente hanno imparato a utilizzare nel corso di violenze sessuali precoci, spesso a opera di familiari, esperienza frequente nella storia delle donne prostitute. Secondo vari studi, tra l'80 e il 90% delle donne o ragazze che si prostituiscono ha subito violenze gravi in famiglia, e circa

la metà ha subito incesto (Romito e Scrimin 2018). In questo contesto, la dissociazione può diventare una “proficiency” professionale: solo separando il corpo dalla coscienza è possibile controllare il riflesso faringeo, convivere con le intrusioni intime e tollerare il dolore. Queste abilità nel gestire le funzioni corporali permettono di sopportare l’esperienza della prostituzione e di offrire sul mercato le prestazioni richieste, ma rendono anche le donne meno sensibili ai segnali del corpo, tra cui il dolore: una situazione dannosa per la salute e una condizione che, secondo le ricerche in psicologia sociale, le rappresenta come meno umane e aumenta la propensione alla violenza contro di loro (Farley 2018; Legardinier 2015; Moran 2017). La sconnessione operata dalla prostituta tra il sé e il corpo disturba e irrita spesso il cliente che, in maniera illogica, vuole comprare una cosa totalmente a sua disposizione, ma vorrebbe anche un’esperienza piena, “umana” e pretende spesso ascolto, empatia, manifestazioni di affetto. In questo senso vanno alcune modalità prostituzionali come la “girlfriend experience” (GFE), in cui la donna viene affittata per qualche giorno per comportarsi come una fidanzata. Secondo Ekman (2013), paradossalmente, più l’esperienza è “umana”, più è devastante per la prostituta, che avrà maggiori difficoltà a proteggere la sua intimità di quanto non succeda, per esempio, nella prostituzione di strada, dove i rapporti sono maggiormente meccanici e impersonali, un punto di vista espresso anche da Rachel Moran (2017). Nello studio condotto da Farley et al. (2004), il 68% delle intervistate riportava sintomi di disturbo da stress post-traumatico, senza differenze tra quelle che lavoravano in strada, nei bordelli legali o come escort.

Pensare che il modello regolamentarista risolva queste contraddizioni è illusorio, perché rendere legale il commercio delle donne non tocca il nucleo centrale della prostituzione: un rapporto sessuale che sarebbe uno stupro se non ci fosse transazione di denaro e che definisce un’intera classe di donne come deputate alla soddisfazione sessuale di alcuni uomini.

L'articolo 36 della Convenzione di Istanbul¹² definisce la violenza sessuale come atti sessuali, compreso lo stupro, avvenuti senza consenso; precisa che il consenso dev'essere dato volontariamente, con libera manifestazione della volontà, *tenendo conto della situazione e del contesto*. Anche al di fuori delle situazioni di tratta, tutto quello che sappiamo del contesto in cui la maggior parte delle donne (e degli uomini) entra e resta nella prostituzione indica quanto sia mistificatorio parlare di un consenso dato liberamente: secondo vari paesi, l'età d'ingresso nella prostituzione è di 13-15 anni e almeno un terzo di chi si prostituisce in strada è minorenne (Romito e Scrimin 2017). In Europa, la maggior parte delle donne nella prostituzione sono migranti, spesso in situazioni di illegalità. Come spiegano Anna Zobnina presidente dell'European Network of Migrant Women (ENOMW) e Chiara Carpita:

Un atto sessuale non voluto non diventa un'esperienza accettabile perché lo dice l'industria del sesso. Non esiste nessun principio morale secondo il quale diventa tollerabile perché ti trovi ad essere povera, disoccupata, senza documenti, in fuga dalla guerra o da un partner abusante. È vero che le donne migranti hanno diritti lavorativi limitati. È vero anche che siamo oggetti di razzismo, esclusione sociale, xenofobia ed eurocentrismo. E nonostante sia Amnesty¹³ sia qualsiasi comitato del sex work cerchino di contestare questa verità, ciò non riesce a renderci meno umane. Esattamente come gli uomini europei, le donne migranti hanno il loro desiderio sessuale, corpi sessuati e diritti sessuali. Questi diritti sono l'autonomia e il fatto di

12. Convenzione di Istanbul: Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (dal nome della città in cui il documento è stato aperto alla firma l'11 maggio del 2011). È stata ratificata dall'Italia con la legge del 27 giugno 2013, n. 77 ed è entrata in vigore nell'agosto 2014.

13. Nel 2016, Amnesty International si è schierata per la decriminalizzazione totale della prostituzione (definita eufemisticamente "scambio consensuale tra adulti"), una scelta che ha suscitato profonde perplessità o durissime critiche (Zobnina e Carpita 2018).

non appartenere a nessun altro – meno che mai a quegli uomini che non capiscono o fanno finta di non capire cosa sia il sesso. (Zobnina e Carpita 2018:5)

L'approccio regolamentarista si presenta ufficialmente come più protettivo nei confronti delle donne prostitute: ma nei paesi che lo hanno adottato sono aumentati la domanda, il mercato illegale e la tratta, senza che le violenze siano diminuite. A Zurigo, i “garage dell'amore” sono costruiti in maniera tale che la donna possa fuggire rapidamente se l'uomo la aggredisce; nelle celebri vetrine di Amsterdam, dotate di uno o più campanelli d'allarme, è vietato disporre di cuscini, per evitare che i clienti li usino per soffocare le prostitute; in Australia, il codice relativo alla sicurezza sul lavoro nella prostituzione incoraggia le prostitute a seguire corsi di autodifesa e ad acquisire “competenze per condurre negoziati in presenza di ostaggi” (Romito e Scrimin 2017). Le prostitute sono uccise anche nei paesi dove la prostituzione è regolamentata: in Germania, dal 2010-2015, sono state uccise 70 donne, una probabile sottostima dato che le prostitute vengono considerate nelle statistiche come “missing missing”: persone sparite doppiamente, dato che non vengono nemmeno contate tra le persone sparite (Quinet 2011). Secondo l'United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC 2018), le donne nella prostituzione hanno il tasso di morte per omicidio più elevato di ogni gruppo di donne mai studiato. Si considera che questo tasso sia maggiore di 18 volte; ma altre ricerche lo stabiliscono dalle 60 alle 120 volte più elevato rispetto a donne con le stesse caratteristiche socio-demografiche che non sono nel mercato del sesso (UNODC 2018). Secondo alcuni studi, le donne che si prostituiscono in luoghi chiusi sarebbero a rischio di morte in misura anche maggiore di chi lo fa in strada (Sanders et al. 2017). Prima della morte, ci sono le violenze. Due studi europei mostrano la frequenza delle violenze nei sei mesi prima dell'inchiesta: in Francia, il 41% delle persone prostitute intervistate – donne, travestiti e omosessuali – era stato

aggredito da clienti, magnaccia/amanti, gruppi di passanti, poliziotti o altri/e prostituiti/e (Mathieu 2002); in Inghilterra, considerando solo le violenze da clienti, il 50% delle prostitute che lavorava in strada e il 26% di quelle che lavorava in luoghi chiusi aveva subito violenze fisiche o sessuali spesso gravi (Church et al. 2001). In Italia, i “clienti” descrivono con naturalezza le violenze che compiono soprattutto nei confronti di prostitute originarie di altri paesi, considerate come “animali selvaggi, appena usciti dalla foresta, come bestie sempre in calore che non patiscono niente” (Dal Lago e Quadrelli 2003:230-231).

5. *Le donne: un deficit di credibilità*

“Dòna che la piang e cavall che süda hinn fals me Giuda”
(Una donna che piange e un cavallo che suda sono falsi come Giuda), proverbio lombardo.

Nella maggioranza di casi, le donne non denunciano le violenze subite. In Europa, solo il 15% delle vittime di stupro contatta la polizia (FRA 2014); in Italia, quasi nessuna denuncia i ricatti sessuali (Istat 2018): malgrado ciò, quando lo fanno, spesso non sono credute. Un/a italiano/a su dieci ritiene che le denunce di violenza sessuale siano spesso false (Istat 2019); percentuali molto più alte sono state riscontrate in uno studio con un campione di diciottenni (Romito e Feresin 2019).

Si tratta di pregiudizi con radici storiche molto vitali. Nel diritto romano si ponevano limiti alla capacità testimoniale delle donne, a causa del loro animo frivolo e della mancanza di razionalità (*imbecillitas sexus*); la parola di una donna di solito non veniva presa in conto. A questi principi si sono ispirati i grandi giuristi del '500, dall'italiano Farinacci al francese Tiraqueau che, citando i classici greci e romani, parlano di “*Mulieres fraudulentae, fallaces, mendaces, dolosae*” e rac-

comandano “*Mulieres non fidendum*”. Ancora più esplicito il grande giureconsulto francese J. Cujas (1552-1590), secondo cui le donne non sono credibili in quanto non sono esseri umani (“*Foeminas non esse homines*”) (Graziosi 2014).

In Italia, solo nel 1887 venne abrogato un residuo dell’impedimento alle donne (assimilate a pazzi, vecchi e minori) a testimoniare. Molto più tardiva, nella Common Law del Commonwealth, è l’abolizione del “*corroboration warning*”, che imponeva al giudice in un processo per stupro di ricordare ai giurati il pericolo di condannare qualcuno basandosi solo sulla parola della donna che lo aveva denunciato. Abrogato negli anni ’90, resta tuttora in uso; in Australia dal 30 al 45% dei giudici continua ad applicarlo (Romito 2005). Quando le donne vittime di violenza si rivolgono alle istituzioni – servizi socio-sanitari, forze dell’ordine, magistratura – per essere difese, protette e per ottenere giustizia, si scontrano ancora con questi pregiudizi. In Italia, la giudice Paola Di Nicola (2018) mostra quanto la credenza che le donne mentano o esagerino denunciando strumentalmente dei poveri innocenti possa inquinare qualsiasi sentenza anche a fronte di prove indiscutibili. Una ricerca in Gran Bretagna, in un commissariato specializzato sulle violenze sessuali, rivela che secondo i/le poliziotti/e il 30% delle denunce per stupro erano false, mentre un’analisi sistematica dei loro stessi dati stimava questa proporzione tra l’8 e il 5% (Kelly, Lovett, e Regan 2005). Nei servizi socio-sanitari e nei tribunali dilaga il mito delle “false denunce”, denunce tardive di violenze sessuali o, più recentemente, denunce di maltrattamenti fatte da madri che, separate da mariti violenti, hanno buone ragioni per sospettare che costoro maltrattino i bambini. L’apoteosi di queste costruzioni sociali è la cosiddetta (Sindrome di) Alienazione parentale: un modello (non testato, non scientifico e basato su fallacie logiche) secondo cui, se un/a bambino/ rifiuta i contatti con il padre dopo la separazione della coppia, questo avverrebbe perché influenzato dalla madre, motivata dal desiderio di vendetta nei confronti dell’ex-marito. Ancora una

volta, le donne mentono e le denunce di abusi sui bambini fatte in fase di separazione sono aprioristicamente considerate false e quindi, spesso, neppure indagate, con conseguenze drammatiche (Romito 2005; Feresin et al. 2019).

Le donne, considerate come meno competenti e meno degne di fiducia, sono sottoposte, come altri gruppi storicamente dominati, a una “ingiustizia testimoniale”, mentre gli uomini beneficerebbero di un pregiudizio favorevole, la cosiddetta “*himpathy*” che Kate Manne (2018) definisce come la simpatia eccessiva dimostrata nei confronti degli autori di violenze sessuali. Ribadisce questo concetto la giurista Catharine MacKinnon, che, avendo osservato per anni i casi di violenza sessuale nel campus universitario, conclude che di solito è necessario che tre o quattro donne denuncino di esser state stuprate dallo stesso uomo con le stesse modalità perché si inizi a mettere in discussione la sua versione. E conclude che, dal punto di vista della credibilità, questo rende una donna un quarto di un essere umano (MacKinnon 2018). Quando la parola è invalidata, diventa strumento di morte. In Canada, un killer seriale, R. Pickton, è stato condannato nel 2002 per l'omicidio di sei donne, ma è sospettato di averne uccise circa cinquanta: per la maggior parte prostitute, autoctone, a volte tossicomani. Pickton era stato già arrestato anni prima per il tentato omicidio di una giovane prostituta, ma era stato rilasciato rapidamente perché la sua vittima considerata non credibile (Legardinier 2015).

6. *Conclusion: le donne, fin troppo umane?*

Storicamente, le donne non sono state considerate come pienamente umane e, da molti punti di vista, non lo sono ancora oggi: ne è un'indicazione il fatto che le violenze nei loro confronti siano così pervasive e che gli aggressori restino impuniti. Lo sforzo di disumanizzarle – nelle relazioni personali, nei tribunali, nei media – mostra bene che le donne invece

sono umane e che la loro umanità è riconosciuta dagli aggressori, ma dev'essere negata e soppressa per permettere di mantenere senza rimorsi una condizione di dominazione. In alcune delle situazioni analizzate in questo lavoro, la violenza contro le donne appare come un atto di ritorsione o di vendetta nei loro confronti, proprio quando pretendono di essere umane e di essere trattate come tali (Manne 2018).

Se la consapevolezza di un fenomeno a lungo celato è un primo passo verso un cambiamento auspicabile, i dati rilevati dall'Istat (2019) sono importanti: in Italia, l'85% delle donne e il 70% degli uomini ritiene che uno dei principali motivi della violenza del partner sia che le donne sono considerate "oggetti di proprietà". Paradossalmente, questa lucidità nel riconoscere la tragica de-umanizzazione delle donne, potrebbe rappresentare l'indice positivo di una trasformazione sociale epocale.

Riferimenti bibliografici

- American Psychological Association. 2007. *Report of the APA task force on the sexualization of girls*. Washington, DC. www.apa.org/pi/wpo/sexualization.html.
- Améry, Jean. 1996. *Un intellettuale ad Auschwitz*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Beltramini, Lucia. 2020. *La violenza di genere in adolescenza. Una guida per la prevenzione nei contesti educativi*. Roma: Carocci.
- Bevens, Casey, and Steve Loughnan. 2019. "Insights into men's sexual aggression toward women: dehumanization and objectification". *Sex Roles* 81:713-730.
- Bridges, Ana, Robert Wosnitzer, Scharrer Erica, Sun Chyng, and Liberman Rachael. 2010. "Aggression and sexual behavior in best-selling pornography videos: a content analysis update." *Violence Against Women* 16(10):1065-1085.
- Brisson, Susan. 2002. *Aftermath*. Princeton: Princeton University Press.
- Church, Stephanie, Marion Henderson, Marina Barnard, and Graham Hart. 2001. "Violence by clients towards female prostitute

- in different work settings: Questionnaire survey." *British Medical Journal*. 322(7285):524-5.
- Dal Lago, Alessandro, and Emilio Quadrelli. 2003. *La città e le ombre. Crimini, criminali cittadini*. Milano: Feltrinelli.
- Davidson, Meghan, and Sarah Gervais. 2015. "Violence against women through the lens of objectification theory." *Violence Against Women* 21(3):330-354.
- Di Nicola, Paola. 2018. *La mia parola contro la sua*. Milano: Harper Collins.
- Dieudonné, Adeline. 2018. *La vrai vie*. Paris: L'Iconoclaste.
- Ekis Ekman, Kajsa. 2013. *Being and Being Bought: Prostitution, Surrogacy and the Split Self*. Melbourne: Spinifex Press.
- Eures, Ansa. 2012. *Il femminicidio in Italia nell'ultimo decennio. Dimensioni, caratteristiche e profili di rischio. Indagine istituzionale*. http://www.eures.it/uploads/doc_1385637179.pdf.
- Farley, Melissa. 2018. "Risks of prostitution: when the person is the product." *Journal of the Association for Consumer Research* 3(1):97-108.
- Farley, Melissa, Ann Cotton, Jacqueline Lynne, Sybille Zumbeck, Frida Spiwak, Maria Reyes, Dinorah Alvarez, and Ufuk Sezgin. 2004. "Prostitution & Trafficking in Nine Countries: An Update on Violence and Posttraumatic Stress Disorder." *Journal of Trauma Practice* 2(3-4):33-74.
- Feresin, Mariachiara, Federica Bastiani, Lucia Beltramini, and Patrizia Romito. 2019. "The involvement of children in post-separation intimate partner violence in Italy: a strategy to maintain coercive control." *Affilia, Journal of Women and Social Work*. doi:10.1177/0886109919857672.
- European Union Agency for Fundamental Rights. 2014. *Violence against women: an EU-wide survey*.
- Gabbiadini, Alessandro, Paolo Riva, Luca Andrighetto, Chiara Volpato, and Brad Bushman. 2016. "Acting like a tough guy: violent-sexist video games, identification with game characters, masculine beliefs, & empathy for female violence victims." *PLoS ONE*. 11(4):e0152121. doi:10.1371/journal.pone.0152121.
- Gabbiadini, Alessandro, Luca Andrighetto, and Chiara Volpato. 2012. "Brief report: Does exposure to violent video games increase moral disengagement among adolescents?." *Journal of Adolescence* 35(5):1403-6.

- Gay, Roxana. 2017. *Hunger. A Memoir of (My) Body*. New York: Harper Collins.
- Golde, Jeffrey, Donald Strassberg, Charles Turner, and Kristie Lowe. 2000. "Attitudinal effects of degrading themes and sexual explicitness in video materials." *Sex Abuse* 12:223-232.
- Gramazio, Sarah, Mara Cadinu, Stefano Pagliaro, and Maria Giuseppina Pacilli. 2019. "Sexualization of sexual harassment victims reduces bystanders' help: the mediating role of attribution of immorality and blame." *Journal of Interpersonal Violence*. doi:10.1177/088626051881632.
- Graziosi, Marina. 2014. "Disparità e diritto. Alle origini della disuguaglianza delle donne." Pp. 7-50 in *Diritto e genere. Analisi interdisciplinare e comparata*, a cura di S. Scarponi. Padova: CEDAM.
- Hald, Gert, Neil Malamuth, and Carlin Yuen. 2010. "Pornography and attitudes supporting violence against women: revisiting the relationship in nonexperimental studies." *Aggressive Behavior* 36(1):14-20.
- Herman Judith. 1992. *Trauma and recovery*. New York: Basic Books.
- Istat. 2018. *Indagine Sicurezza dei cittadini, anni 2015-16*. Roma: Istat.
- 2018. *Le molestie e i ricatti sessuali sul lavoro*. Istat-Statistiche Report, 13 febbraio 2018.
- 2019. *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*. Istat e Dipartimento per le Pari Opportunità, 25 novembre 2019.
- Jeffreys Sheila. 1997. *The idea of prostitution*. Melbourne: Spinifex Press.
- Kelly, Liz, Jo Lovett, and Linda Regan. 2005. "A gap or a chasm? Attrition in reported rape cases." Great Britain: Home Office Research Study.
- Legardinier, Claudine. 2015. *Prostitution: une guerre contre le femmes*. Paris: Syllepse.
- Levi, Primo. 1958. *Se questo è un uomo*. Torino: Einaudi.
- MacKinnon, Catharine. 1987. *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- 2012. *Le donne sono umane?* Bari: Laterza.
- 2018. "The MeToo movement is accomplishing what sexual harassment law to date has not". *The New York Times*. February 4, 2018.
- Malamuth, Neil, and Mark Hupp. 2005. "Pornography and teenagers: The importance of individual differences." *Adolescent Medicine* 16:315-326.

- Malamuth, Neil, Tamara Addison, and Mary Koss. 2000. "Pornography and sexual aggression: Are there reliable effects and can we understand them?." *Annual Review of Sex Research* 11:26-91.
- Manne, Kate. 2018. *Down girl*. Oxford: Oxford University Press.
- Mathieu, Lilian. 2002. "La prostitution, zone de vulnérabilité sociale." *Nouvelles Questions Féministes* 21(2):55-75.
- Moran, Rachel. 2017. *Stupro a pagamento. La verità sulla prostituzione*. Roma: Round Robin.
- Nussbaum, Martha. 1999. *Sex and moral justice*. Oxford: Oxford University Press.
- Pacilli, Maria Giuseppina, Stefano Pagliaro, Stephen Loughnan, Sarah Gramazio, Federica Spaccatini, and Anna Costanza Baldry. 2017. "Sexualization reduces helping intentions towards female victims of intimate partner violence through mediation of moral patency." *British Journal of Social Psychology* 56(2):293-313.
- Pence, Ellen, and Michael Paymer. 1993. *Education groups for men who batter. The Duluth Model*. New York: Springer.
- Porges, Stephen. 2014. *La Teoria Polivagale: fondamenti neurofisiologici delle emozioni, dell'attaccamento, della comunicazione e dell'autoregolazione*. Roma: Giovanni Fioriti.
- Quinet, Kenna. 2011. "Prostitutes as victims of serial homicide: trends and case characteristics. 1970-2009." *Homicides Studies* 15(1):74-100.
- Rhodes, James. 2014. *Le variazioni del dolore*. Torino: Einaudi.
- Romito, Patrizia. 2005. *Un silenzio di morte. La violenza occultata su donne e minori*. Milano: FrancoAngeli.
- Romito, Patrizia, and Lucia Beltramini. 2011. "Watching pornography: Gender differences, violence and victimization. An exploratory study in Italy." *Violence Against Women* 17(10):1313-1326.
- Romito, Patrizia, e Mariachiara Feresin. a cura di. 2019. *Molestie sessuali. Riconoscerle, combatterle, prevenirle*. Roma: Carocci.
- Romito, Patrizia, e Federica Scrimin. 2017. "Violenza e prostituzione." Pp. 281-286 in *Violenze su donne e minori: una guida per chi lavora sul campo. Nuova edizione*, a cura di P. Romito, N. Folla, e M. Melato. Roma: Carocci.
- Rudman, Laurie, and Kris Mescher. 2012. "Of animals and objects: Men's implicit dehumanization of women and likelihood of sexual aggression." *Personality and Social Psychology Bulletin* 38(6):734-746. doi:10.1177/0146167212436401.

- Sanders, Teela, Stewart Cunningham, Lucy Platt, Pippa Grenfell, and Paola Maciotti. 2017. *Reviewing the occupational risks of sex workers in comparison to other "risky" professions*. Wellcome Trust, University of Leicester, London School of Hygiene and Tropical Medicine.
- Silverman, Jay, Anita Raj, Lorelei Mucci, and Jeanne Hathaway. 2001. "Dating violence against adolescent girls and associated substance use, unhealthy weight control, sexual risk behavior, pregnancy, and suicidality." *Journal of the American Medical Association* 1;286(5):572-9.
- Smith, David. 2014. "Dehumanization, essentialism, and moral psychology." *Philosophy Compass* 9(11):814-824.
- Sorenson, Susan, Manisha Joshi, and Elizabet Sivitz. 2014. "A systematic review of the epidemiology of non fatal strangulation, a human rights and health concern." *American Journal of Public Health* 104(11):54-6.
- Stark, Evan. 2007. *Coercive Control: the Entrapment of Women in Personal Life*. Oxford: Oxford University Press.
- Stark, Evan, and Marianne Hester. 2019. "Coercive control: update and review." *Violence Against Women* 25(1):81-104.
- Strack, Gael, Casey Gwinn, Dean Hawley, William Green, Bill Smock, and Ralph Riviello. 2014. "Why didn't someone tell me? Health consequences of strangulation assaults for survivors." *Domestic Violence Report* 19(6):87-90.
- Tyler, Meagan, and Natalie Jovanovski. 2017. "The limits of ethical consumption in the sex industry: An analysis of online brothel reviews." *Women's Studies International Forum* 66:9-16.
- UNESCO. 2014. *Education for All Global Monitoring Report 2013/14: Teaching and earning-Achieving Quality for All*. UNESCO, Parigi.
- UNFPA. 2012. *Sex Imbalances at Birth: Current Trends, Consequences and Policy Implications*. UNFPA Asia and the Pacific Regional Office. Bangkok, Thailand.
- UNODC. 2018. *Global Study on Homicides 2018*. United Nations Office on Drugs and Crime, Vienna.
- Volpato, Chiara 2011. *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Walby, Sylvia. 2007. *Indicators to measure violence against women*. Expert Group Meeting on Indicators to measure violence against women. United Nations Statistical Commission. Ginevra, October 8-10, 2007.

- Wright, Paul, Robert Tokunaga, and Ashley Kraus. 2016. "A meta-analysis of pornography consumption and actual acts of sexual aggression in general population studies." *Journal of Communication* 66(1):183-205.
- Ybarra, Michèle, Kimberly Mitchell, Merle Hamburger, Marie Diener-West, and Philip Leaf. 2010. "X-rated material and perpetration of sexually aggressive behavior among children and adolescent: is there a link?." *Aggressive Behavior* 37:1-18.
- Zobnina, Anna, and Chiara Carpita. 2018. "Donne, migrazione e prostituzione in Europa: non si tratta di "sex work." *Dignity* 3(1). Article10.